

L'incontro con Turi e con Tano



Supero la porta e sono in questo antro misterioso che raccoglie cinquant'anni di storia e che ne ha ereditati altrettanti. Il rimbalzo tra le decorazioni esterne e le grandi tavole dipinte raccolte all'interno è immediato. È uno dei mestieri di Turi: la capacità di dipingere i fondali scenici, così come i manifesti – i “cartelli” – che promuovono gli spettacoli. Il teatro ha il suo palcoscenico a sinistra dell'ingresso. Alle pareti una sfilata di pupi incredibili per fattura e bellezza. Di fronte, 54 di quelli (e sono più di 200) che Turi ha costruito nell'intera sua vita. A sinistra, appena entrati, quelli ottocenteschi che ha raccolto con la passione del collezionista, per raccontare la tradizione di cui è erede. Poi scudi, elmi e teste di ricambio, perché sono le parti del pupo più esposte a rottura durante i combattimenti; una ventina sono teste “da riconoscimento”, dei personaggi principali che sono riconoscibili e che sono pressoché sempre in scena: queste non possono essere sostituite se non da copie esatte. In sequenza, prima del boccascena quelli, in scala, che costruisce artigianalmente e mette in vendita per sostenere il teatro. La sua sapienza artigianale rimane immutata, in questi ultimi come nei personaggi che costruisce per mandare in scena.

Turi ha l'aria mite, distaccata e riservata, di chi si esprime con la sua arte più che nelle parole. L'occhio è vigile e curioso e sembra anticipare le domande, mentre osservo alle pareti la fotografia che lo ritrae con Carla Fracci, o le attestazioni e i premi che si è guadagnato nella sua carriera. A fare le pubbliche relazioni è il figlio Tano, che insieme al fratello Pippo ha raccolto l'eredità del padre e crede fortemente nella sfida di mantenere l'arte del puparo, tanto più oggi che gli antropologi ne hanno compresa ed esaltata la qualità.

Un tempo questo era il teatro del popolino – mi dice mentre saliamo verso Acireale, dove mi vuole raccontare del territorio, delle sue qualità, delle sue bellezze – e le autorità lo avversavano, perché era portatore di parole di libertà e di giustizia; in un certo senso istigava i poveri a riscattarsi, a ribellarsi alle sopraffazioni. Non di rado gli spettatori, alla fine della rappresentazione, imitavano i protagonisti esercitandosi in duelli con i coltelli e auspicando la ribellione contro i soprusi dei latifondisti, dei nobili, di coloro che li mantenevano in condizioni sociali e personali inaccettabili.

Intanto mi illustra le caratteristiche di questa fetta straordinaria di territorio: la “tima di Acireale”, nata sulle colate laviche che raggiunsero il mare e su cui sono dislocate le sei frazioni a mare della città (in totale Acireale ha 16 frazioni). Una cascata di nera lava, coperta interamente dalla macchia mediterranea, che si tuffa direttamente nello Ionio e che oggi è protetta da una Riserva naturale orientata. L'accesso al mare, 160 metri più in basso rispetto alla città, avveniva un tempo, attraverso le “chiazette”, vie a zig zag intervallate da piccole piazzette per la sosta e la preghiera, oggi mèta di percorsi turistico-naturalistici. Alle spalle la valle del Pozzillo ricca di acqua e, un tempo, di mulini, lì sino alla fine dell'Ottocento era insediato un grande pastificio. Prima ancora, sino al terremoto del 1690, fu un'intera piantagione di gelsi per l'allevamento del baco da seta poi valle ricca di limonaie della preziosa varietà “Monachello”, limone di forma allungata con una pronunciata codina.

Arriviamo nel centro storico della città, che sta tornando al suo antico splendore, e ne fa uno dei poli più significativi del barocco siciliano.

La basilica di San Sebastiano è stata appena restaurata e mostra la sua luminosa facciata. Poco più in là il Duomo dell'Annunziata e S. Venera e la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, formano con il Palazzo municipale uno straordinario e scenografico palcoscenico in cui la forza dei basamenti neri di terravulcanica lasciano spazio al chiaro riverbero della pietra di Ragusa. Così è per i palazzi nobiliari delle vie del centro, che la pioggia insolita che ci ha accolto rende ancor più brillanti. Tano è orgoglioso della sua città e del suo territorio, così come lo è della tradizione di cui è erede e che il padre sente sua per un impeto improvviso.

Puparo per sfida e per passione

Turi Grasso infatti non ha ereditato una tradizione familiare come accade per altre famiglie di pupari. No, lui puparo lo è diventato per sfida ed, evidentemente, per vocazione profonda, per un destino segnato cui non è potuto sfuggire. Fu una scelta coraggiosa dettata dalla convinzione profonda che quest'arte deve continuare. La stessa convinzione che continua a muovere le sue mani, la sua cultura e il suo sapere di fare oggi, mentre continua a creare i suoi pupi, a inventare, progettare e realizzare nuovi personaggi per nuove storie...

Canti, Poeti, Pupi e Tarante. Incontri con i Testimoni di Cultura Popolare

di Valter Giuliano, a cura della Rete Italiana di Cultura Popolare
squilibri Editore

